

S. Ecc. Mons. Luigi Negri
L'Insegnamento della Religione Cattolica nel contesto della scuola attuale
Pennabilli, 20 aprile 2007

Per l'introduzione di oggi a voi, insegnanti di religione, mi sono interrogato sulle variazioni che sono intervenute in questi anni, perché credo che il cambiamento della situazione, non solo nella scuola, è incalzante. Dunque vorrei formulare **gli intendimenti di fondo che il problema ampio e articolato dell'insegnamento della religione mi pone.**

C'è una **prima osservazione** che forse riannoda il tempo di oggi al passato più recente. **Dietro la difesa e la promozione della Chiesa Italiana perché l'insegnamento della religione cattolica nella scuola statale di ogni ordine e grado fosse mantenuto e fosse promosso,** (dove per promozione intendo anche la lunga e alla fine vittoriosa battaglia sullo stato giuridico degli insegnanti di religione, tolti da una situazione di vergognosa collateralità alla scuola) **stava un valore fondamentale:** non ci poteva essere una scuola realmente di stato e pubblica se non fosse stata in grado di **assicurare ai cittadini italiani, che lo volevano, l'incontro e l'acquisizione del patrimonio cattolico.** Senza l'insegnamento della religione cattolica non poteva darsi un itinerario culturale e oggettivo dei fattori fondamentali che caratterizzano la società italiana, e quindi al di là di essa la cultura del popolo italiano, perché la società è sempre più o meno correttamente e coerentemente l'espressione di una cultura di fondo. Credo che a questo riguardo la formulazione più rigorosa sia contenuta nell'articolo 9 dell'Intesa fra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica, che ha riformulato i Patti Lateranensi. L'articolo nono dice esattamente che lo Stato riconosce il cattolicesimo come parte integrante della cultura del popolo italiano, pertanto la scuola dello stato garantisce (*assicura*) in ogni ordine e grado la possibilità di accedere a questo insegnamento e di assumerlo. Questo toglie all'insegnamento della religione cattolica qualsiasi valenza di carattere catechetico, perché per

catechesi s'intende l'itinerario per i cattolici che vogliono adire ai momenti fondamentali della vita sacramentale. L'insegnante di religione non ha questa preoccupazione, ma quella di offrire, dentro la traiettoria culturale della scuola, l'incontro con quel dato fondamentale che costituisce il cattolicesimo, che deve essere studiato nella sua oggettività e fatto proprio attraverso un procedimento di carattere critico, cioè uno studio della religione cattolica come si dovrebbe studiare qualsiasi altra materia nella scuola. Ci possono essere nel Paese formazioni che non hanno più nessun interesse culturale a incontrarsi con la religione cattolica, in questo caso lo stato garantisce che loro possano avere un itinerario senza l'incontro con la religione cattolica. Questa osservazione è per dare una connotazione di assoluta importanza a questa battaglia che, nella serie di sconfitte che la Chiesa italiana ha vissuto in questi ultimi quarant'anni, è stata una battaglia vinta a livello della riforma del Concordato. Il laico Craxi (uno degli uomini politici più intelligenti del nostro tempo) ha percepito che era in gioco la cultura stessa del nostro Paese.

Detto che noi abbiamo una preoccupazione fondamentale culturale, cioè quella di mettere i cittadini italiani in condizione di conoscere il cattolicesimo, che è parte integrante e fondamentale della loro tradizione, risulta anche chiaro, e questo era stato rilevato dall'Intesa con estrema chiarezza, che **non è un insegnamento di qualsiasi religione, non è neanche un insegnamento delle varie forme che storicamente la dimensione religiosa ha assunto** nella tradizione occidentale o nella tradizione dei popoli che ci sono vicini o nella tradizione dei popoli che in questi decenni si sono stanziati nel nostro territorio, **ma si tratta dello studio della religione cattolica nella forma garantita e difesa dalla Chiesa cattolica.** Chiunque andasse ad insegnare religione e pretendesse di modificare i contenuti

dell'insegnamento nei termini più generici di storia delle religioni, di simboli fondamentali della religiosità, di storia generale del senso religioso e quant'altro, farebbe un atto contrario al motivo per cui è abilitato ad entrare nella scuola, ossia per insegnare la religione cattolica nella forma custodita dalla Chiesa cattolica. Questo mi pare un fatto fondamentale nella situazione del nostro Paese, dove la tentazione di un'ideologia che soggiace a tutta la società (e si esprime con maggiore forza nei mezzi della comunicazione sociale) tende ad omologare in senso sostanzialmente laicista e areligioso, se non propriamente antireligioso. La difesa e la promozione dell'insegnamento della religione cattolica è un fatto fondamentale di pluralismo. La società italiana non è più monoculturale in senso cattolico, ma non è monoculturale in senso laicista, non è monoculturale in senso islamico, non è monoculturale in nessun'altra delle formazioni culturali. A ben vedere e a uno studio intelligente dei dati la preferenza della stragrande maggioranza del nostro Paese va nel senso che si ritiene essenziale l'incontro e la conoscenza della tradizione cattolica. Infatti laddove le famiglie e poi gli studenti sono chiamati ad esprimere la loro preferenza se avvalersi o no dell'insegnamento religioso, numericamente coloro che scelgono di avvalersi di questo servizio sono maggioritari nei confronti di coloro che non intendono avvalersi. Credo che per quanto riguarda la realtà delle famiglie la preferenza sia oltre il novanta per cento, per quanto riguarda la scelta degli studenti si aggiri intorno al settanta per cento.

La scuola pubblica senza l'insegnamento della religione sarebbe una scuola laicista, sarebbe una scuola che non rispetta i dati fondamentali della realtà culturale del nostro Paese. La prima grande testimonianza che date con il vostro insegnamento è quella di salvaguardare una pluralità di posizioni culturali. Soprattutto voi difendete quella posizione culturale che nonostante tutto, come diceva Papa Benedetto XVI a Verona, non solo "non è stata ancora estromessa dal contesto della vita culturale e sociale", ma appare fortemente radicata nella coscienza di quella che lui a Verona

ha chiamato "la nostra gente".

C'è una **seconda osservazione**. Evidentemente voi parlate dei valori fondamentali della fede cattolica con una preoccupazione eminentemente culturale e in quanto abilitati a questo sia dagli studi, che garantiscono che avete acquisito in maniera adeguata i contenuti che insegnate, sia da un **mandato dell'autorità ecclesiastica**. La vostra azione è obiettivamente ecclesiale. **Fate un servizio laico e civile in un contesto che è profondamente ecclesiale**. Il vostro lavoro è contiguo al lavoro della catechesi. Voi non fate un'azione direttamente catechetica, ma certamente vi ponete accanto all'azione catechetica che viene svolta nelle parrocchie dei vostri studenti. Quindi c'è un interscambio molto positivo. Voi arrivate dove normalmente la Chiesa rischia di non arrivare, perché i genitori non appaiono interessati a questo oppure, se appaiono interessati, non sono in grado di seguire l'azione catechetica in modo puntuale. Gli insegnanti di religione sono una presenza qualificata, che nella scuola svolge un'attività importante dal punto di vista culturale e allarga la possibilità che la Chiesa ha di parlare ai ragazzi. I ragazzi che vengono in parrocchia sono certamente inferiori come numero a quelli che frequentano l'ora di insegnamento di religione a scuola. Quindi ci può essere una collaborazione efficace per rendere possibile che le nuove generazioni non siano totalmente digiune della tradizione cattolica.

C'è una **terza osservazione** che credo sia diventata imponente negli ultimi anni, se non negli ultimi mesi. **Voi salvaguardate quello che prima ho chiamato una pluralità di presenze culturali, in particolare la presenza del cattolicesimo come cultura e quindi come tradizione, e dovete anche rendere disponibili questi ragazzi al dialogo con forme culturali diverse dalla loro**. I rapporti e le differenze fra la religione cattolica e le altre religioni sono dei punti del programma che lungo l'itinerario dell'insegnamento della religione devono essere attuati e incontrati, ma non costituiscono il contenuto fondamentale

dell'insegnamento della religione cattolica, che non è un generico insegnamento sulle varie religioni. La vostra presenza significa anche altro. Ciò che si è andato delineando in questi ultimi tempi è una crisi spaventosa e per certi versi irreversibile in cui è caduta la scuola statale. Certamente non si riprende con degli aggiustamenti di carattere giuridico-amministrativo e con forme di aggiornamento dal punto di vista didattico. Ciò che è in atto nella scuola è **una crisi radicale**, che è la stessa crisi in atto nella società ed è la crisi che lambisce anche la Chiesa. Questa crisi dà alla vostra presenza una nuova connotazione, che non esclude l'altra, insegnare la religione cattolica a coloro che ne hanno interesse, ma dà al vostro insegnamento caratteristiche nuove. **Nella scuola è andata in crisi la stessa possibilità dell'educazione, o se volete, dell'incontro fra le generazioni.** Le generazioni non s'incontrano nella società, né, secondo me, nella famiglia, perché non s'incontrano su ciò che permetterebbe l'incontro, cioè le convinzioni profonde che guidano la vita, definite, con l'aiuto di Giovanni Paolo II, cultura. La cultura di un popolo sono esattamente le convinzioni fondamentali che sono state alla base della storia di questo popolo e hanno creato tutta la tradizione culturale e artistica di una società. Le convinzioni profonde che l'uomo non sia solamente un pezzo di materia che nasce non si sa perché, e muore non si sa perché, hanno riempito il nostro Paese di cappelle, di chiese, di grandi opere d'arte che affermavano il valore assoluto della vita umana visitata dal mistero di Dio in Cristo e diretta verso l'incontro definitivo con Cristo al di là del tratto della vita terrena. Questa convinzione è diventata **storia dell'arte e storia della carità.** Gli ospedali e gli orfanotrofi dimostrano che i valori fondamentali sono in grado di esprimere una cultura. Le convinzioni di fondo che determinano i centri commerciali sono convinzioni diverse. Le convinzioni di fondo che determinano un modo di divertirsi ormai predominante sono diverse e si riassumono nel fatto che un uomo deve vivere per raggiungere esclusivamente il massimo del benessere personale, individuale e sociale. Questa crisi ora si è profi-

lata in maniera totale. La scuola non educa più. Questi ragazzi vivono in un brano di società, la scuola, dove dovrebbero reagire positivamente perché studiano alcune cose. Se non si ha una ragione per studiare, non si studia. Se non si ha una ragione per amare, non si ama. Se non si hanno ragioni adeguate per lavorare, non si lavora. Quindi sostanzialmente si sopravvive. Questa è una scuola della sopravvivenza dove le generazioni non s'incontrano più. Sulla stampa è comparsa una lettera aperta scritta da un gruppo di studenti catanesi ai loro insegnanti, dopo la vicenda terribile dell'omicidio dell'ispettore di polizia davanti allo stadio, probabilmente operato da un ragazzo minorenne. Questi ragazzi hanno scritto una intelligentissima lettera ai loro insegnanti¹, dicendo che dovrebbero dare loro delle ragioni per vivere e per studiare. A questa richiesta umanissima i professori di quel liceo, il più famoso di Catania, hanno risposto che loro non sono interessati a queste cose, perché loro sono nella scuola per insegnare le quattro cose che hanno imparato rinnovandole ogni anno, qualche volta senza neanche cambiare le parole con cui le presentano. Si tratta di una spaventosa deresponsabilizzazione culturale, su cui la stampa non è intervenuta. Se la stampa fosse intervenuta sarebbe stata più con gli insegnanti che con questi ragazzi, considerati come gente che pretende l'impossibile, mentre essi volevano essere aiutati a cercare la verità, che, come diceva Platone, "è quello che rende la vita umana veramente umana". L'assenza di comunicazione fra le generazioni è stata plateale. Poi ci sono stati dilaganti fenomeni di bullismo, una recrudescenza delle morti del venerdì e del sabato, che colpiscono statisticamente una buona fetta degli studenti delle scuole medie superiori e poi quella clamorosa denuncia di Galli Della Loggia su un editoriale del Corriere della Sera. Questo editoriale, intitolato *Addio ai padri*², comincia da un dialogo di un'intervista simulata tra un ragazzino della scuola media superiore e la sua insegnante. Questo dialogo ha una crudezza di termini e una insensibilità umana spaventose. Il ragazzino chiede all'insegnante delle sue preferenze sessuali. L'insegnante risponde in modo



disagiato: “Ma cosa dici?”. Il ragazzo prosegue consigliandola di non fare più l’insegnante, ma di fare un altro mestiere, il più antico del mondo, perché così guadagnerebbe di più. La cosa finisce lì. Galli Della Loggia dice che su questo episodio l’autorità scolastica non ha preso nessuna posizione. Per molto meno di questo un ragazzo nelle antiche generazioni sarebbe stato espulso da tutte le scuole d’Italia. I padri hanno abdicato alla loro funzione educativa. Così i ragazzi, che non incontrano nessuna autorità educativa, non fanno altro che rimanere nella mentalità del successo, del consumismo, dell’alterigia per cui un ragazzo può trattare la sua insegnante come un uomo che aspetta queste donne lungo le strade della nostra provincia, cioè come oggetti. In questo contesto l’ora di religione acquista un valore ancora più importante, perché ha il valore di una vera e propria evangelizzazione.

L’insegnamento della religione non è più soltanto la risposta alle esigenze di conoscenza del dato della tradizione cattolica, come ho detto nel primo punto del mio intervento, **ma oggi può essere il canale attraverso cui passa una concezione più umana della cultura**. La crisi della scuola come struttura puramente didattica rivela un vuoto che è riempito da chi ha la possibilità di riempirlo. Chi entra nella scuola di oggi e insegna l’Antico Testamento, la Tradizione biblica, i profeti, i contenuti della Rivelazione cristiana, la chiamata ad essere uomini redenti nell’appartenenza al mistero di Cristo e della Chiesa, ha la funzione di primo annuncio della Parola di Dio, che è essenziale non solo per chi è credente cattolico, ma per chiunque non voglia ridursi come quel ragazzino che parla in modo così inumano della vita sua e della sua insegnante. Non siete pagati per questo, ma dovette fare anche questo. Oggi voi siete di fronte a un vuoto che potete riempire per le cose stesse che vivete e insegnate. La vostra funzione vi mette dentro la scuola in una posizione di particolarissima importanza. Un insegnante di religione non avrebbe potuto scrivere ai suoi ragazzi la lettera che hanno scritto questi insegnanti.

Voglio fare **altre due osservazioni** non così fondamentali, ma che danno altri elementi a questo quadro su cui la diocesi vi deve dar spazio per lavorare insieme e per confrontarvi.

La prima è il rapporto con le famiglie, un rapporto molto complesso, perché i genitori non si disinteressano della scuola, ma ci vanno per una difesa “demenziale” dei diritti dei propri figli. Ritengono che i diritti siano violati per un voto basso, per un rimprovero, per un sette in condotta dato perché il ragazzo ha preso a sberle il suo compagno. C’è un interesse dei genitori, ma un interesse fuorviato. Quando le famiglie entrano in rapporto con voi, sappiate che devono essere aiutate a recuperare un’identità e una preoccupazione educativa che nella maggior parte delle famiglie non esiste più. Molti insegnanti, non solo di religione, di fatto in questi anni hanno avuto una funzione di supplenza della famiglia dal punto di vista dell’accoglienza psicologica, dell’interesse alla vita di questi ragazzi, qualche volta dell’aiuto anche materiale, perché, per esempio, vivere con il terzo compagno della mamma non è facile. La maggior parte dei nostri ragazzi vive una situazione molto difficile. Arrivano a scuola con una forte domanda di accoglienza, magari manifestata con gli atteggiamenti imparati dalla televisione. Nel momento in cui accogliete questa domanda, arrivano anche i genitori. Aprire un dialogo con i genitori che lo vogliono è un fatto importante per l’educazione di questi ragazzi. Credo anche che con l’insegnante di religione i genitori possano dialogare senza tutta quell’animosità con cui vanno dagli altri insegnanti per dimostrare che i loro ragazzi sono il meglio che oggi ci sia sul mercato. Il dialogo con i genitori è una cosa importante per loro, perché può richiamarli a una responsabilità educativa, importante per voi, perché potete dire loro che non potete mai sostituirli fino in fondo. Quindi non ci si deve aspettare che l’insegnante di religione sia il sostitutivo adeguato del padre che non hanno più o della madre che c’è, ma è come se non ci fosse.

L’ultima osservazione riguarda i contenuti del vostro insegnamento. L’ufficio

dell'insegnamento della religione deve stabilire i tempi e i modi di un lavoro comune, di un dialogo, di una possibilità di chiarificazione ulteriore circa le modalità sempre più adeguate con cui i contenuti fondamentali devono essere comunicati. Credo che debba essere fatta non una vigilanza fiscale e amministrativa, ma una vigilanza di contenuto, perché siate in grado, come si augurava il più bel documento di Giovanni Paolo II sulle questioni catechetiche, *Cathecesei Tradendae*, di fare sì che, attraverso un aggiornamento dei metodi di insegnamento, l'insegnamento sia realmente quello che la Chiesa si aspetta che sia. Quindi possiamo avere la certezza morale che, avendo fatto l'itinerario dalla prima elementare fino all'ultimo anno della scuola media superiore e avendo fatto l'itinerario catechetico in parrocchia attraverso la catechesi dell'iniziazione cristiana, noi mettiamo nella società dei cristiani che sanno quello che sono e sanno che cosa dicono, per essere in grado di dare il loro contributo nel confronto con tutte le altre posizioni. Dobbiamo fornire ai bambini e ai ragazzi un cammino che li maturi nella loro coscienza. Questo può non voler dire che hanno la fede o che la fede sia un argomento che a loro interessa. La fede è un problema di libertà di coscienza. Arriverà il momento della vita in cui questi ragazzi dovranno decidere se ci stanno o non ci stanno alla grande proposta che Cristo fa loro attraverso la vita e la storia. In questa storia c'è anche l'insegnamento della religione, che deve servire a capire quello che accettano di vivere o quello che rifiutano. Almeno li aiuteremo ad essere critici nella scelta. Noi non possiamo sostituirci a loro nella scelta, neanche i genitori cattolici possono essere certi che i loro figli saranno necessariamente cattolici come loro, perché l'educazione è anche un rischio, il rischio della libertà. La libertà, però, deve essere esercitata positivamente. Noi dobbiamo metterli in grado di fare una scelta critica quando avranno sedici, diciassette o diciotto anni, avendoli aiutati a prendere coscienza

dei contenuti fondamentali su cui si gioca la fede e a capire chi sono. Non si può insegnare Cristo senza far emergere la grande domanda umana a cui Cristo è la risposta. L'insegnamento della religione ha una duplice versione, insegna l'uomo all'uomo e insegna Dio all'uomo, perché Cristo è l'unico punto della storia che ha rivelato chi è Dio, ma anche chi è l'uomo. Come diceva Giovanni Paolo II, nella *Redemptor Hominis*, "Cristo ha rivelato all'uomo tutta la verità su di lui".

In questo quadro generale c'è la coscienza del vostro compito in questo momento delicatissimo della Chiesa, della scuola e della società. Voi potete essere in controtendenza a questa impossibilità di incontrarsi delle generazioni. Nelle vostre ore i giovani possono incontrare le tradizioni, possono sentirsi non respinti e possono vedere che nell'ambito di questa società, che al massimo li guarda come potenziali consumatori, c'è uno spazio in cui sono accolti per quel che sono nella loro domanda di verità. Questo **compito che è insieme ecclesiale, laico, culturale**, è in stretta contiguità con la Chiesa nella sua azione educativa, perché la vostra azione è assunta dalla Chiesa e vive per la fiducia che la Chiesa vi ha dato. In questo c'è anche il compito di insegnare correttamente la nostra tradizione nei termini oggettivi salvaguardati dal Magistero della Chiesa e con la libertà, ma facendovi aiutare dagli strumenti, dalla struttura, dai contenuti che la Chiesa o la vita sociale vi mette a disposizione. Un testo di religione valido non è diretta responsabilità della Chiesa, ma è responsabilità di chi l'ha scritto e di voi che ritenete sia possibile usarlo. Su questo, come su tutti gli altri contenuti, tanto più dialogate, tanto più vi aiutate, tanto meglio sarà per la vostra responsabilità personale, perché è ciascuno di voi che insegna nella sua classe, ma se insegna in un contesto di compagnia più vasto è meno disagiata che se s'insegna esclusivamente da solo.



Note

¹ **La lettera-appello: Ecco il testo integrale del documento del Comitato studentesco, composto da due rappresentanti per classe più i rappresentanti d'istituto**

I fatti accaduti allo stadio lo scorso 2 febbraio ci hanno turbato profondamente. Siamo addolorati, perché un uomo, l'ispettore di polizia Filippo Raciti, ha perso la vita, vittima di inaudita violenza. Non ci sentiamo però di fermarci alla rabbia e alla vergogna, né vogliamo unirci al coro di tutti gli "indignati". L'indignazione non serve a capire il motivo di tanta violenza a livello giovanile e soprattutto non ci esonera dal dare un contributo costruttivo. Questi fatti ci interpellano personalmente, ci pongono diversi interrogativi, ci chiamano in causa e ci invitano a una riflessione, riguardo alla coscienza che abbiamo della realtà, a un'identità vera con la quale ci impegniamo dentro le circostanze della vita e a una speranza fondata con cui possiamo guardare il nostro futuro. Se il cosiddetto "partito degli onesti" che si vergogna, la società perbene e moralista, dalla quale peraltro provengono tanti dei ragazzi teppisti e violenti, non ci offre se non regole e principi astratti da una parte, e dall'altra il cinismo di chi, avendo ormai rinunciato a cercare la verità e il bene, propone solo l'individualismo sfrenato e l'opportunismo in cerca del successo personale, noi ci sentiamo franare il terreno sotto i piedi e ci sentiamo soffocati dal nulla che è attorno a noi. Siamo intrappolati nella rete del consumismo di una società che si sviluppa all'insegna dei rapporti usa e getta e che promuove shock a livello emotivo nell'immediato e dopo apatia. È vero quello che ha scritto il professor Pietro Barcellona sulle pagine de *La Sicilia* nei giorni scorsi: «Si gioca con la morte quando la vita non vale niente». Dove dovremmo impararlo noi il valore della vita? Chi ce lo dovrebbe comunicare? Certo in primis la famiglia e la scuola. E allora non basta la repressione o escogitare nuove regole per la sicurezza negli stadi. Occorre ripartire dall'educazione. Che non sono le buone maniere o i comportamenti civili. Consideriamo questa come la prima emergenza e la vera via d'uscita da quella che si presenta sempre più come una cultura di morte. Noi abbiamo bisogno che qualcuno ci aiuti a trovare il senso del vivere e del morire, qualcuno che non censuri la nostra domanda di felicità e verità. Noi riteniamo che la scuola possa costituire uno spazio adatto per questa ricerca e che liberamente uno possa verificare tutta la positività e il bene che la realtà ci promette. Dentro le cose che studiamo, dentro il tempo scolastico, dentro il rapporto con i professori. Per questo chiediamo innanzitutto ai professori e alla scuola intera che ci prendano più sul serio, che prendano sul serio le nostre vere esigenze. Che non debba accadere che un ragazzo finisca male o che comunque perda il gusto del vivere perché a scuola s'è trovato attorno, soprattutto tra gli educatori, gente rassegnata, opportunista e vuota. Quanto a noi, bisogna smetterla di perseguire come unico ideale della vita il comodo e la facilità, il divertimento balordo a tutti i costi. Ci stiamo giocando la vita degna d'esser vissuta e nostro stesso futuro.

Comitato studentesco Liceo Spedalieri, Catania
(*La Sicilia*, 15 febbraio 2007)

La risposta del preside e di 28 professori del liceo

Il preside e 28 docenti del liceo Nicola Spedalieri di Catania rispondono all'appello degli studenti

Cari ragazzi, avremmo preferito incontrarvi nel luogo che voi definite spazio dove trovare risposte alla vostra ricerca del senso del vivere, del morire, alla vostra domanda di felicità e verità: la scuola.

Ma avete preferito - così va oggi il mondo - esprimervi attraverso un giornale e una rete televisiva locali, motivo per cui riteniamo in sintonia con la vostra scelta rispondervi a mezzo stampa. Ci siamo interrogati sulle vostre domande, noi a quanto sembra «gente rassegnata, opportunista e vuota», che vi appare incapace di prendere sul serio le vostre esigenze e vogliamo proporvi e rendere pubbliche le nostre riflessioni. Noi, docenti del liceo Nicola Spedalieri, la vostra scuola, noi, ai quali non potete non riferirvi, non ci riconosciamo negli adulti apatici e socialmente cinici che potrebbero entrare in contatto con voi solo a patto di migliorarsi attraverso l'individuazione di certezze indiscutibili da trasmettervi. Il nostro impegno di educatori e di cittadini è diretto a stimolare domande e curiosità intellettuali, pensiero critico, a favorire la libera espressione e circolazione delle idee, il confronto e la ricerca nel rispetto dei diritti di tutti sanciti dalla nostra Costituzione. Non possiamo, né vogliamo, darvi delle risposte, ma prepararvi affinché siate voi non solo a chiedervi quale sia il senso della vita ma anche a riuscire a individuare, tramite lo studio del cammino culturale dell'uomo sociale, le risposte adeguate al vostro percorso. Proporvi, o imporvi, delle verità è integralismo, cioè barbarie, e pertanto questo atteggiamento non può avere luogo nella scuola pubblica, cioè democratica e laica. Vi rispettiamo troppo per sventolarvi Verità rivelate: abbiamo molto a cuore il vostro futuro di protagonisti della società globale e non vogliamo certo che divengiate i "soldatini di piombo" di una società assolutista e intollerante, consumistica e omologante. Amiamo ricordarvi e ricordarci a tal proposito le parole di Primo Levi: «Poiché è difficile distinguere i profeti veri dai falsi, è bene avere in sospetto tutti i profeti; è meglio rinunciare alle verità rivelate, anche se ci esaltano per la loro semplicità e il loro splendore, anche se le troviamo comode perché si acquistano gratis. È meglio accontentarsi di altre verità più modeste e meno entusiasmanti, quelle che si conquistano faticosamente, a poco a poco e senza scorciatoie, con lo studio, la discussione, il ragionamento, e che possono essere verificate e provate».

Se ci chiedete di affrontare insieme una fase della nostra comune crescita culturale verso obiettivi condivisibili al di là delle tante chiese di moda oggi, obiettivi come il rispetto per l'altro e per le differenze, la solidarietà e il rigetto di ogni forma di prevaricazione, siamo qua, nel luogo in cui lavoriamo da sempre con impegno e passione. Pensiamo possa essere questo uno

dei modi per non fermarsi alla rabbia e aprirsi alla comune costruzione di un mondo in cui la vita sia degna di essere vissuta».

(La Sicilia, 4 marzo 2007)

² Addio ai padri

di Ernesto Galli della Loggia (Corriere della Sera, 02 aprile 2007)

Il colloquio che segue è tratto da un filmato su YouTube, registrato con un cellulare nella classe di una scuola italiana la settimana scorsa. Un alunno di una quindicina d'anni, è vicino alla cattedra con un microfono in mano e finge un'intervista alla professoressa: Alunno: Ma lei, professoressa, ha mai provato a mettersi un dito nel culo? Professoressa (imbarazzata e sussurrando): Ma che dici, via... Alunno: Ma lei quanto guadagna? Professoressa (come sopra): Non molto di certo... Alunno: Pensa che guadagnerebbe di più facendo la puttana? Questo il brutale, e testuale, referto delle parole. Le quali obbligano a infischiarne del moralismo e a porsi una domanda: che cosa è, che cosa bisogna pensare di un Paese dove in un'aula scolastica è possibile un simile scambio di battute?

E dove è possibile che ciò accada senza che nelle 24 ore successive (almeno a quel che si sa) vi sia alcuna reazione significativa? A proposito di episodi di brutalità, di violenza o di rifiuto delle regole più elementari del vivere civile come questo, che si susseguono nelle nostre scuole, non è più possibile evocare la categoria onnicomprensiva di «bullismo». Non è più possibile, cioè, rifugiarsi nella dimensione del patologico e magari pensare che l'azione di un ministro (che pure è necessaria e urgentissima: si svegli onorevole Fioroni, si svegli!) possa essere il rimedio. Certo: la scuola e l'istruzione sono coinvolte, eccome!, ma si tratta di ben altro. Si tratta nella sostanza di una frattura immensa che nella nostra società si è aperta tra le generazioni.

Una frattura che comporta spesso l'impossibilità di trasmettere dai padri ai figli i modelli comportamentali, le gerarchie dei valori accreditati, perfino le regole della quotidianità, che i primi bene o male si credevano tenuti a osservare e che i secondi oggi, invece, neppure quasi conoscono o trattano con assoluta noncuranza. Beninteso, nell'epoca della modernità tutti i passaggi generazionali hanno registrato un problema del genere, che però oggi si presenta in modo radicale per la presenza combinata di due fenomeni inediti e dirompenti. Da un lato l'enorme innalzamento del reddito che da mezzo secolo caratterizza tutte le nostre società, e che consente oggi anche ai giovanissimi, per non dire agli adolescenti, di avere in tasca (o di poter ragionevolmente aspirare ad averlo) denaro da spendere per un ammontare finora impensabile (quanti quindicenni nel 1960 potevano avere un mezzo di locomozione proprio?).

Dall'altro, più o meno nello stesso periodo, ha preso forma una gigantesca rivoluzione scientifico-tecnica di portata generale, sì, ma capace di irrompere in modo pervasivo nella quotidianità del privato (si pensi alla pillola, alla tv, a Internet, all'ingegneria genetica), ed è in questa nuova quotidianità—distruttiva degli antichi universi valoriali e stilistici rappresentati esemplarmente dalla scuola—che si forma la nuova soggettività giovanile, forte del suo potere d'acquisto e non più orientata a un rapporto di imitazione con il mondo adulto ma piuttosto in arrogante, spesso aggressiva e violenta, contrapposizione a esso. Il cui simbolo è non a caso il cellulare.

E' accaduto, insomma, che nel tardo XX secolo i giovani siano divenuti i fruitori/apostoli di tutte le maggiori novità tecnico-scientifiche e in genere della massiccia innovazione sociale, acquisendone per riverbero il prestigio e un profondo sentimento di autonomia. I padri, invece, sono andati inevitabilmente perdendo, di pari pari passo, il senso culturale del proprio ruolo e dei valori ricevuti e la sicurezza in se stessi. Tutto ciò è specialmente vero per l'Italia perché in Italia la cultura dei padri era particolarmente fragile. Priva di forti modelli tradizionali-borghesi, influenzata profondamente dall'incerto permissivismo sessantottesco e dai luoghi comuni culturali del politicamente corretto, essa si è trovata in una situazione di totale debolezza davanti all'irruzione dei processi di autonomizzazione della soggettività giovanile.

Non solo. Da noi era specialmente debole proprio l'istituzione deputata in primis a fare i conti con quella soggettività: la scuola. Cosa poteva mai opporre alla straordinaria sfida dell'epoca la povera scuola italiana, che arrivava all'appuntamento dominata dai sindacati, gestita da una lobby di pedagogisti di regime e guidata da politici paurosi, interessati solo alla carriera?